

LA SICILIA
www.lasicilia.itDirettore responsabile
Mario Ciancio Sanfilippo
Vicedirettore
Domenico TempioEditrice
Domenico Sanfilippo
Editore SpADirezione e redazione:
v.le Od. da Pordenone, 50
95126 Catania
tel. 095 330544
fax redazione 095 336466
e-mail segreteria@lasicilia.it
sms 340-4352032
Amministrazione:
fax 095 253435
e-mail
amministrazione@lasicilia.itRoma
Sala Stampa
piazza San Silvestro, 13 - 00187
tel. 06 6784071
fax 06 6780391Redazione Agrigento
via Cesare Battisti, 9 - 92100
tel. 0922 29588
fax 0922 596192Redazione Caltanissetta
viale della Regione, 6 - 93100
tel. 0934 554433
fax 0934 591361Redazione Palermo
via E. Amari, 8 - 90139
tel. 091 589177
091 6118755
fax 091 589608Redazione Ragusa
piazza del Popolo, 1 - 97100
tel. 0932 682136
fax 0932 682103Redazione Siracusa
viale Teracati, 39 - 96100
tel. 0931 411951
0931 38553
fax 0931 411863Redazione Trapani
via Giardini, 10 - 91100
tel. 0923 28304
0923 29437
fax 0923 27154Ufficio Gela
via Picceri, 1 - 93012
tel. 0933 921826
fax 0933 922160Enna
v.le Od. da Pordenone, 50
95126 Catania
tel. 095 330544 - fax 095 336466Messina
v.le Od. da Pordenone, 50
95126 Catania
tel. 095 330544 - fax 095 336466Abbonamenti
Annuale 7 num. € 269,50
6 num. € 221,50
1 num. € 39,00
Semestrale 7 num. € 143,50
6 num. € 119,50
1 num. € 21,00Conto corrente postale
n. 218958 intestato a:
Anm.ne. Quotidiano «LA SICILIA»
viale Od. da Pordenone, 50
95126 CATANIA
e-mail: amministrazione@lasicilia.it
copie arretrate € 2,00Stampa: E.T.I.S. 2000 S.p.A.
v.le Od. da Pordenone, 50 - Catania
Zona Industriale 8.a stradaPubblicità:
Publikompass S.p.A.
Concessionaria esclusiva
Direzione Generale
Milano - Via G. Washington, 70
tel. 02 24424611 - www.publikompass.it
Filiale di Catania
Corso Sicilia, 37/43
tel. 095 7306311
fax 095 321352A modulo (mm 50x21):
COMMERCIALI:
b/n € 476,00,
colori € 714,00,
festivi o data fissa, posiz. rig. + 20%.Richiesta pers. specializzato
€ 395,00,
festivi o data rig. + 20%.Finanziari: € 31,50 a mm,
fest. o data rig. +20%.Legali, appalti, aste, gare, sent. conc.:
€ 31,50 a mm, fest. o data rig. +20%.Nozze, Culle, Laurea, ecc.
(min. 20 mm) € 6,50 a mm.Manchette di testata (mm 50x31,50):
b/n € 963,00,
colori € 1.514,00, fest. +20%.Finestra 1ª pagina (mm 104x77):
b/n € 4.467,00, colori € 6.759,00,
fest. +20%.Pagina intera: (mm 320x437,50):
b/n € 52.777,00,
colori € 80.680,00.Ultima Pagina (mm 320x437,50):
intera b/n € 60.023,00,
colori € 87.061,00.Pubblicità politica o elettorale:
per informazioni contattare
telefonicamente gli uffici della
PUBLIKOMPASS di zona oppure telefonare
in sede allo 095/7306311.Rubriche Teatri, Cinema, Ritrovi
ecc.: € 16,00 il rig. o il riquadro.Neurologie a parola:
€ 2,20; nome, apposizione al nome,
neretti e titoli € 12,60;
adesioni € 2,60; croce € 21,00;
foto € 94,50.Avvisi economici:
da € 0,60 a € 4,00 per parola
secondo rubrica.Iva 20%. Pagamento anticipato.
Il giornale si riserva il diritto di rifiutare
qualsiasi inserzione. Per le tariffe
in edizione provinciale rivolgersi
alla PUBBLIKOMPASS.Reg. Trib. Catania n. 8 [cron. 8750]
del 7 giugno 1948Associato alla FIEG
Federazione Italiana
Editori Giornali

VERSO IL PDL. Da Almirante a Fini: le tappe di un partito che ha segnato la storia della Repubblica

An va a congresso e spegne la Fiamma

MARCÒ DELL'OMO

ROMA. Secondo la vulgata, la base dalla quale sorge la fiamma tricolore del movimento sociale è un'urna che contiene le ceneri di Benito Mussolini. Il simbolo della destra italiana, che sta per essere messo definitivamente in soffitta - con il congresso che sabato e domenica prossimi sancirà lo scioglimento di An nel nuovo Pdl - ha resistito ben 63 anni sulla scena, accompagnando la trasformazione del partito dei nostalgici in una forza post-fascista, fino all'approdo nell'alveo dei conservatori europei.

Tutto era cominciato il giorno di Santo Stefano del 1946: il 26 dicembre di quell'anno, si riunirono a Roma alcuni reduci della Repubblica Sociale Italiana: c'erano Giorgio Almirante, Pino Romualdi e Arturo Michelini, che negli ultimi anni del ventennio era stato vicesegretario del Partito nazionale fascista. La sigla prescelta per il nuovo partito, Msi, richiamava volutamente la Rsi di Salò.

Entrando in Parlamento per la prima volta nel 1948, con il 2% dei voti e una pattuglia di sei deputati, Almirante e i suoi camerati (continuarono a chiamarsi così fino all'arrivo di Gianfranco Fini) trovarono un clima ostile. Orgogliosamente estraneo al compromesso che aveva portato alla nascita della Costituzione, il Movimento Sociale per i primi anni fu soprattutto un partito di raccolta degli irriducibili.

Nel 1953, però, il Msi voltò le spalle ad Almirante e si affidò a Michelini: a dispetto del suo passato di gerarca, il nuovo leader impresso al partito una svolta filoatlantica, nel nome dell'anticomunismo.



GIANFRANCO FINI E GIORGIO ALMIRANTE IN UNA IMMAGINE DEL 13 DICEMBRE 1987 [ANSA]

Il compromesso storico lasciò il Msi di Almirante ai margini del gioco politico. Confinati fuori dall'arco costituzionale, i missini ebbero una nuova chance grazie al «feeling» che scoppiò negli anni '80 con Bettino Craxi.

Almirante non fu capace di compiere strappi definitivi, ma fu lui a scegliere Fini come suo successore, intuendo che l'allora segretario del Fronte della Gioventù aveva le carte in regola per far compiere al partito la necessaria metamorfosi.

Fini cercò di rompere subito, e definitivamente, con il passato. «Trovo patetico il saluto romano e non mi piace la parola camerata e non la uso», disse nel 1988, dopo la sua elezione. Lo stesso anno moriva Almirante. Ma il partito non era ancora pronto a seguirlo, come si capì quando il superfascista Pino Rauti gli strappò brevemente la segreteria.

Almirante non fu capace di compiere strappi definitivi, ma fu lui a scegliere Fini come suo successore, intuendo che l'allora segretario del Fronte della Gioventù aveva le carte in regola per far compiere al partito la necessaria metamorfosi.

Fini cercò di rompere subito, e definitivamente, con il passato. «Trovo patetico il saluto romano e non mi piace la parola camerata e non la uso», disse nel 1988, dopo la sua elezione. Lo stesso anno moriva Almirante. Ma il partito non era ancora pronto a seguirlo, come si capì quando il superfascista Pino Rauti gli strappò brevemente la segreteria.

Fini cercò di rompere subito, e definitivamente, con il passato. «Trovo patetico il saluto romano e non mi piace la parola camerata e non la uso», disse nel 1988, dopo la sua elezione. Lo stesso anno moriva Almirante. Ma il partito non era ancora pronto a seguirlo, come si capì quando il superfascista Pino Rauti gli strappò brevemente la segreteria.

Tornato in sella, Fini fece qualche concessione all'ala identitaria del partito, aprendo le porte del Parlamento ad Alessandra Mussolini.

Furono Tangentopoli (entusiasticamente appoggiata da Fini) e la fine della prima Repubblica a far girare la ruota della fortuna politica della destra. Nel giro di pochi mesi, il partito della fiamma passa dal ghetto allo «sdoganamento» compiuto da Berlusconi. Nel 1993 nasce il progetto di Alleanza Nazionale, che diventa realtà nel 1995, con il congresso di Fiuggi.

Nel gennaio del 1994 nasce Alleanza nazionale, cartello di forze aperte a non missini come Domenico Fisichella. Fini definisce ancora Mussolini «il più grande statista del secolo», ma invita a lasciare al «giudizio della storia» fascismo e antifascismo. Il 27 marzo 1994, An ottiene il 13,5 per cento alle elezioni; Berlusconi forma un governo con cinque ministri di An (tre dei quali missini). Cambia il simbolo: la fiamma del movimento sociale c'è ancora con la base in rosso anziché in nero. Ma la marcia verso il distacco dal passato fascista è ormai irreversibile.

Da allora, di strappo in strappo, Fini ha portato gli eredi del fascismo a scegliere senza se e senza ma la trasformazione in una forza moderata, che ha come modello non più Le Pen ma Sarkozy.

E se qualcuno non ha gradito la sua definizione del fascismo e delle leggi razziali come «male assoluto», non ha avuto che una possibilità: andarsene. Lo hanno fatto Pino Rauti, Alessandra Mussolini, Francesco Storace, Daniela Santanchè. La destra che aveva in mente Fini non aveva bisogno di loro.

DA DOMANI LA VISITA NEL CONTINENTE NERO

La prima volta di Papa Ratzinger in Africa

ELISA PINNA

Quasi un miliardo di persone, 1800 lingue ed etnie, un'aspettativa di vita di 46 anni contro i 79 dei Paesi ricchi occidentali, oltre 400 milioni di persone che vivono sotto la soglia della povertà. Prima di guerre, malattie, corruzione. Ma anche di futuro: più della metà della popolazione è composta da bambini che non hanno ancora compiuto 17 anni. Sono le cifre dell'Africa, dove il Papa si recherà, per la prima volta nel suo pontificato, da domani al 23 marzo.

Tappe in Camerun e Angola: «Intendo idealmente abbracciare l'intero continente, le sue culture e il suo cammino di sviluppo e riconciliazione; i suoi problemi, le sue ferite e le sue speranze»

deroso di riscatto e di un avvenire diverso.

Il Papa farà tappa in Camerun e Angola. «Con questa visita - ha però affermato oggi (domenica) il pontefice durante l'Angelus in piazza San Pietro - intendo idealmente abbracciare l'intero continente africano: le sue mille differenze e la sua profonda anima religiosa; le sue antiche culture e il suo faticoso cammino di sviluppo e riconciliazione; i suoi gravi problemi, le sue dolorose ferite e le sue potenziali speranze».

Benedetto XVI ha aggiunto che non ha altro da offrire all'Africa se non la verità di Cristo, capace però di rinnovare il continente, «perché genera una irresistibile forza di pace e di riconciliazione profonda e radicale». «La



Chiesa - ha ricordato - non persegue obiettivi economici, sociali e politici». «Giustizia, riconciliazione e pace», saranno le sue tre parole d'ordine, come lo sono per gli episcopi cattolici africani impegnati a ricostruire le loro società dai saccheggi coloniali, da classi politiche locali corrotte e inadeguate, da epidemie che hanno mietuto milioni di vittime (solo per l'Aids sono 17 milioni i morti africani) e da guerre sanguinarie senza scopo e senza fine. Solo nel recente conflitto nella Repubblica democratica del Congo hanno perso la vita più persone che durante la Seconda Guerra Mondiale, anche se in pochi nel mondo occidentale se ne sono accorti.

In Angola, dove il Papa farà tappa, la guerra civile, du-

rata 27 anni, si è conclusa solo nel 2002 ed ha lasciato dietro di sé macerie, milioni di morti e orfani. Mentre Benedetto XVI sbarca in Africa, decine di conflitti sono tuttora in corso, a partire dal Darfur.

Leri, alla vigilia della partenza, Benedetto XVI ha detto di pensare soprattutto «alle vittime della fame, delle malattie, dei conflitti fratricidi e di ogni forma di violenza che purtroppo continua a colpire adulti e bambini, senza risparmiare missionari, sacerdoti, religiosi, religiose e volontari». Camerun e Angola, i due paesi scelti dal Papa, rispecchiano nel bene e nel male il Continente. Il Camerun con le sue 250 etnie, le sue divisioni linguistiche e la sua pluralità religiosa. L'Angola con le sue incredibili ricchezze naturali, (su cui hanno già messo le mani Stati Uniti e Cina) le sue povertà estreme, la voglia di ricostruire.

Molti saranno i momenti simbolici del viaggio pontificio: dall'incontro con il mondo dei malati al rito solenne per consegnare le linee guida del prossimo Sinodo africano (a Yaoundé-Camerun); dall'udienza alle «mamas», le donne africane, fino alla messa con i giovani nello stadio, a Luanda, Angola. Alle nuove generazioni africane, il Papa dovrà saper parlare in modo particolarmente convincente. In loro è il domani dell'Africa ed anche della Chiesa cattolica, cresciuta - nei decenni post-conciliari - a ritmi impensabili altrove e che può contare oggi sul 17% dell'intera popolazione continentale.

«L'Africa porta sempre qualcosa di nuovo», diceva Plinio il Vecchio. E chissà che non sia così, dopo il primo presidente afro-americano degli Stati Uniti, anche per un futuro pontificato di Roma.

Dall'incontro con il mondo dei malati al rito per le linee guida del prossimo Sinodo africano; dall'udienza alle «mamas», le donne africane, fino alla Messa con i giovani nello stadio, a Luanda, Angola

L'INTERVENTO

RICCHI E POVERI D'ITALIA

SERGIO D'ANTONI

L'onorevole Antonio Martino ha attaccato su questo giornale Dario Franceschini tacciandolo di «cattocomunismo». Il leader del Pd avrebbe espresso una posizione «trita», «rozza», addirittura «immorale» proponendo un contributo una tantum a favore delle persone più povere da parte di chi guadagna oltre 120mila euro l'anno. Roba da «comunistelli da sacrestia», commenta ruvido Martino.

L'esimio economista azzurro non ha dubbi: «questi conati redistributivi producono risultati opposti alle intenzioni». Consigliamo a Martino di posare il vessillo ormai logoro dell'ultraliberalismo e aggiornare un poco il registro alla luce del disastro cui hanno portato certe tesi. Se non altro per evitare imbarazzi con i maggiori della sua stessa parte politica.

Che la cattiva distribuzione delle risorse sia alla base della crisi è infatti un dato oggettivo e condiviso da tutti. Persino da quel Giulio Tremonti, che anni fa importò in Italia la finanza creativa e diede il via libera all'uso dei derivati da parte degli enti locali. Il nostro Paese ha bisogno di puntare sulle fasce deboli, caratterizzate dalla più alta propensione alla spesa, per rilanciare i consumi e riavviare l'economia. A rilevarlo è anche Confcommercio, che invoca una redistribuzione della ricchezza attraverso l'uso della leva fiscale.

A Martino, poi, non vorremmo fosse sfuggito un dettaglio: la proposta di Franceschini non ha certo fini redistributivi. Sarebbe assurdo farlo a colpi di una tantum. L'obiettivo è quello di alimentare un fondo di 500 milioni con cui andare incontro alle situazioni di povertà estrema. Una misura straordinaria, che si deve inserire in un quadro di riforme strutturali, finalizzate - queste sì - a un più equo bilanciamento della ricchezza a favore dei più deboli. Il Pd propone un'azione su doppio binario, che da una parte tuteli subito chi è più esposto agli effetti della crisi, e dall'altra agisca su quelle storture sistemiche che hanno portato a una divaricazione sempre maggiore tra fasce sociali e territori.

Invece di lanciare crociate false e strumentali, l'ex ministro dovrebbe riflettere sull'allarme lanciato da Bankitalia, secondo cui le entrate tributarie sono calate di oltre 5 punti percentuali. Un dato inquietante, che la dice lunga sullo stato dell'arte della lotta all'evasione fiscale.

In tempi di dura recessione, il problema non sta nel chiedere uno sforzo straordinario a chi guadagna di più. Ad essere davvero preoccupante è che risultino appena 200 mila contribuenti sopra la soglia dei 120 mila euro l'anno. Cifra che precipita a 60 mila, se si alza l'asticella sui 200mila euro. Ma non basta, perché tra queste 200 mila persone, 140 mila sono pensionati o lavoratori che percepiscono redditi da lavoro dipendente.

Dunque, nel nostro Paese solo in 60 mila tra liberi professionisti e imprenditori dichiarano più di 120 mila euro l'anno.

Occorre ripartire dal recupero di questa fascia di evasione per avviare serie e concrete riforme strutturali. Come ha dimostrato il governo Prodi, gli strumenti per cominciare una battaglia efficace esistono. Se non si agisce è allora per pura volontà politica.

GIUSEPPE GRASSO LEANZA

Finestra
sul mondo

Sarkozy e il grande ritorno di Parigi nella Nato

«Nato: la vera posta in gioco», titolava Le Figaro, qualche giorno fa, la notizia che la Francia rientrerà a pieno titolo nel comando integrato dell'Alleanza Atlantica. Domani, coperto dal voto di fiducia, il decreto del Consiglio dei Ministri sul ritorno di Parigi nell'Alleanza riceverà l'approvazione dell'Assemblea Nazionale e verrà sanzionato a livello internazionale al summit di Strasburgo del 3-4 aprile, nel sessantesimo anniversario della Nato.

La Francia è uno dei Paesi fondatori dell'Alleanza (Washington, 1949) nata nel clima della guerra fredda e nel contesto dei blocchi ed alla quale fu contrapposto il Patto di Varsavia (1955)

stretto fra l'Unione Sovietica e gli «stati satelliti». Nel marzo del 1966, il generale Charles De Gaulle - a conclusione di un processo iniziato sin dal 1958 - comunicava al presidente statunitense Lyndon Johnson la decisione del ritiro francese dalle strutture del comando integrato, affermando il primato della «sovranità nazionale». Il Generale non solo rifiutava la supremazia politico-militare statunitense ma rivendicava pure libertà d'azione nel programma nucleare nazionale. Adesso Sarkozy inverte la rotta, scioglie l'«eccezione della Francia» - l'unico Paese occidentale «fuori dal coro a stelle e strisce» - suscitando l'incredulità dei vecchi gollisti e

la reazione della gauche che s'interroga, per esempio con Lionel Jospin: «Avremmo potuto dire no alla guerra in Iraq se fossimo stati dentro la Nato?». Il dibattito si accende, coinvolge intellettuali ed elite politica, un po' meno l'opinione pubblica la quale sembra in maggioranza favorevole alla svolta dell'«Eliseo». In realtà, in questi decenni, Parigi ha mantenuto un ruolo attivo all'interno dell'Alleanza, ne è il quarto Paese quanto a contributi finanziari, il quinto per forze militari impegnate, è presente negli organismi politici ed in gran parte di quelli militari, partecipa alle operazioni in diversi teatri di guerra, dai Balcani all'Afghanistan. La scel-

ta filo-atlantica di Sarkozy cambia poco lo stato delle cose.

Viene allora da chiedersi: «Tanto rumore per nulla?». Il fatto è che i tempi sono cambiati, l'Unione Sovietica non esiste più, il Patto di Varsavia si è dissolto, la nuova Europa si estende fino ai confini della Russia e quest'ultima è associata alla Nato in una Partnership for Peace (2002). Il nemico è altrove. Ed in un mondo che cambia, ha detto Sarkozy, la Francia non può restare ferma. Cancellando (in apparenza) De Gaulle, il presidente francese ripropone in altra forma l'«eccezione francese». L'aveva anticipata nel giugno dell'anno scorso a Versailles. Presentando

il «Libro Bianco per la difesa e la sicurezza nazionale», egli aveva ribadito il ruolo della Francia, di fatto nel segno gollista. Ne variano gli strumenti in un sistema-mondo dominato da un'unica grande potenza militare, quella statunitense, in contrappeso alla quale il presidente francese - mentre riconduce Parigi dentro l'Alleanza Atlantica - rilancia l'idea di «una forza di difesa europea unificata» militarmente autosufficiente e politicamente autonoma, capace di concorrere a definire - competendo con la Nato - una distribuzione di compiti e di responsabilità tra americani ed europei.

GIUSEPPE GRASSO LEANZA